

# SPETTACOLI

## VENEZIA 80



LA TENDENZA

### Da Fincher a Linklater il fascino del killer

MARCO CONSOLI



«Da sempre sul grande schermo si racconta la storia del sicario, cui qualcuno dà un appuntamento in un bar per affidargli un omicidio su commissione dopo aver consegnato una busta piena di denaro. Ma i killer nella realtà non esistono e sono una creazione del cinema. Se esistessero sarebbe facile arrestarli dan-

LE RECENSIONI

### Fragile Holly nel mondo della spiritualità

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Il "diverso" di turno è una quindicenne. Si chiama Holly con la doppia elle, ma alla luce di quel che accade nel film della regista belga-fiamminga Fien Troch è come se il suo nome fosse Holy. Timida e introversa, vive con madre e sorella, figura paterna assente, economie scarse e per unico amico Bart, un ragazzo disturbato che solo accanto a lei trova pace. Reputata strana e bollata di strega dai compagni, Holly un



giorno resta a casa sul presentimento che sta per succedere qualcosa di terribile alla scuola, dove in effetti scoppia un incendio che miete vittime. Chissà se è davvero dotata di poteri di premonizione, però di certo il suo sguardo innocente e il suo leggero tocco di mano trasmettono taumaturgico conforto a chi soffre, cosicché le anime in pena ricorrono a lei sempre più numerose. Può un'adolescente reggere a tanta pressione?

La Troch, una cineasta che con il suo cinema ama esplorare le vulnerabilità dei giovanissimi a fronte di adulti incapaci di comprenderle, si muove con sensibilità sul terreno di una presunta santità che si fa cartina di tornasole di un mondo bisognoso di spiritualità; ma il film nell'insieme resta un po' fragile e l'ambiguo finale non lo aiuta.

Con *Lubo*, Giorgio Diritti porta il discorso della diversità sul piano della Storia, ispirandosi al libro *Il seminatore* di Mario Cavatore per raccontare il dramma di un artista di strada gitano, la cui vita è stravolta dalla campagna di pulizia etnica del governo svizzero nei confronti del suo popolo. Siamo nel 1939: costretto ad arruolarsi, la moglie uccisa e i figliolletti strappati alla famiglia con destinazione ignota, Lubo (l'intenso Franz Rogowski) entra in uno stato di disperazione, la sua ossessione è ritrovare i figli e per farlo è pronto a ricorrere a ogni mezzo. La prima parte di *Lubo* è perfetta, la seconda sul cambio di passo d'epoca ci è apparsa drammaturgicamente più debole, ma si tratta pur sempre di un film forte per la tematica e impeccabile nella forma. —

Una scena di *Lubo*, di Giorgio Diritti: il film racconta di un artista nomade vittima in Svizzera del programma di rieducazione nazionale per i bambini di strada

IL CASO



# Mostra di paure

In pole position per il Leone i film che raccontano angosce del nostro tempo  
Giorgio Diritti in "Lubo": "Il vero male è temere la diversità, non capirne il valore"

FULVIA CAPRARA  
LIDO DI VENEZIA

Il passato è un incubo sempre sul punto di ripetersi, il futuro un paesaggio allarmante, fatto di natura oltraggiata e tecnologia rapace. L'amore è difficile, complicato, sovrastato dai timori, la giovinezza un sogno da preservare, difendendo dalla insidie che rischiano di inquinare, la vecchiaia una fase buia, di solitudini e incomprensioni. Dalla Mostra, che si chiude domani con i premi, emerge l'affresco di un universo in preda all'ansia e alla paura. I sorrisi sono pochi e, quasi sempre, amari. Ogni racconto, come quello di *Lubo*, l'ultimo dei sei titoli italiani in corsa per i Leoni, ieri di scena alla Mostra, contiene un monito che riguarda il presente, la sensazione che non si riesca a uscire dal circolo vizioso degli errori ripetuti: «È un po' triste doverlo ammettere – dice il regista Giorgio Diritti – ma è vero, viviamo in un mondo spaventato, ancora una volta ci ritroviamo a fare i conti con un desiderio sempre crescente di sopraffazione e di potere economico. Mi verrebbe da dire che le persone in posizione di comando siano arrivate a coprire quei ruoli partendo da dimensione di fragilità, creando dei super io che servono solo a coprire vuoti».

Nel film, liberamente ispirato al libro di Mario Cavatore *Il seminatore* (Einaudi), protagonista il tedesco Franz Rogowski, Diritti racconta l'epopea di Lubo, artista nomade, vittima, nella quieta Svizzera, in quanto appartenente all'etnia Jenisch, del programma di rieducazione nazionale per i bambini di strada (Hilfswerk für die Kinder der Landstrasse) messo in pratica tra gli Anni '30 e '70: «Le stime sulle ricerche parlano di circa 2000 bambini. Una perse-



A sinistra *Povere creature* di Yorgos Lanthimos, a destra una scena del film *Io, Capitano* di Matteo Garrone



cuzione stridente per un Paese democratico e civile come la Confederazione Elvetica, sovente citata come "esempio virtuoso" del rapporto tra i cittadini e le istituzioni». Purtroppo, prosegue Diritti, «lo scontro etnico, la paura del diverso, sono ancora oggi al centro di episodi di cronaca ed è evidente quanto le differenze razziali o religiose costituiscano elemento di attrito e rappresentino la più forte minaccia alla stabilità delle

relazioni tra le persone e i popoli». Un tema che alla Mostra ha tenuto banco: «Le ideologie discriminatorie – osserva Diritti – continuano a guadagnare consensi, i dittatori pensano a costruire missili sempre più grandi, abbiamo una guerra vicinissima, siamo esposti al rischio che si espanda e in questo quadro i bambini si ritrovano a essere le prime vittime».

Se Matteo Garrone e Agnieszka Holland esplorano, in *Io, Ca-*

*pitano* e in *Green Border*, i drammi legati ai confini e alle migrazioni, il giapponese Ryusuke Hamaguchi concentra lo sguardo, in *Evil does not Exist*, su un piccolo villaggio di montagna giapponese dove un avventato progetto di "glamping" (campeggio di lusso) mette a rischio gli equilibri delicati di un'oasi naturale: «Prima di girare il film – confessa il regista di *Drive my Car* – non avevo una gran connessione con la

natura, mi limitavo a frequentare i parchi di Tokyo. Dopo questa esperienza mi sono reso conto di quanto la natura possa essere importante per ispirarci e per guarirci dai mali di ogni giorno».

L'ambiente minacciato è al centro di molte altre narrazioni, spesso collocate in contesti distopici, affacciati su un domani mai rassicurante. Si va dalla Roma assediata dagli incendi nell'*Adagio* di Stefano Sollima alla Sabaudia sull'orlo dell'apocalisse nell'*Ordine del tempo* di Liliana Cavani. Dalla fuga per la vita di una ragazzina sopravvissuta a una tempesta solare e cresciuta nella solitudine della montagna, in *Nina dei lupi* di Antonio Pisù, alla lotta strenua della protagonista di *Anna*, regia di Marco Amenta, che si batte, in Sardegna, per salvare la bellezza della sua terra, contro «il potere spregiudicato di un capitalismo cieco, pronto a distruggere tutto», fino agli stra-

### Il doc sul regista di *Riso Amaro* stasera su La7 "Un'altra Italia era possibile" Della Casa celebra De Santis

Per la prima volta, dice Luciano Violante, «e masse entrano in scena non come comprimarie, ma come protagoniste delle storie». Paolo Virzì fa notare come, nei suoi film, siano descritti «patemi d'animo che riguardano il popolo, temi in genere coniugati solo nell'ambito della borghesia». Mario Martone lo identifica con «il neorealismo, inteso come momento più potente del cinema italiano». Fausto Bertinotti ne

parla come di uno «straniero arrivato da un altro pianeta, capace di guardare la realtà contadina e la sua capacità di resistenza, in contrasto con la società capitalista e con le leggi dello sfruttamento permanente». Il regista di *Riso amaro*, in cui Vittorio Gassman e Silvana Mangano si fronteggiavano, sullo sfondo delle risaie, in uno dei balli più sensuali della storia del cinema, è protagonista di *Un'altra Italia era possibile*, il cinema di Giu-



Giuseppe De Santis

seppe De Santis, il documentario di Steve Della Casa (stasera alle 22,30 su La 7): «È un ritratto fedele – spiega l'autore – di una persona che ho molto amato, ammirato, e rispettato». La cifra speciale di De Santis, dice Della Casa, è legata alla coerenza politica, oggi mer-

ce rarissima, e a quella artistica, il tutto concentrato nella figura di un uomo alla mano, lontano dal cliché da intellettuale di sinistra, affezionato ai luoghi delle origini, tra Fondi e Sperlonga, sempre felice di organizzare «pranzi di ferragosto e cene a Fiano con gli allievi del Centro Sperimentale».

Amore e rispetto per le attrici sono gli altri doni di un regista che, un po' come Giuliano Montaldo, aveva diretto meno titoli (solo 11) di quanti avrebbe potuto: «Penso – dice l'ex-alunna Iaia Forte – che sia stata una grande ingiustizia non dargli la possibilità di fare più cinema». La ragione probabile, fa notare Della Casa, è stata nella scarsa propensione «ad accettare compromessi,

do loro appuntamento per affidargli l'incarico». Dopo *The Killer* di David Fincher, storia di un assassino a pagamento, Richard Linklater ha sgretolato il mito con *Hit Man*, commedia accolta con applausi a scena aperta. Il film, che uscirà in Italia con Bim, racconta la vera storia di Gary Johnson, «professore di psicologia e filosofia» spiega

il regista - che collaborava con la polizia fingendo di essere un sicario per incastrare chi voleva far uccidere qualcuno». Gary (Glen Powell (nella foto), già visto in *Top Gun: Maverick*) è un uomo impacciato che si trasforma totalmente quando si traveste da killer per conto della polizia di New Orleans e registra con un microfono nascosto

le richieste di omicidio di persone poi regolarmente arrestate. La storia si complica quando conosce una bellissima donna che vorrebbe liberarsi del marito violento. «Avevo letto questa storia vera sul *Texas Monthly* nel 2001 - spiega Linklater - e con Glen Powell l'abbiamo reinventata un po' aggiungendo la storia d'amore». Invece del-

la scelta ovvia del noir, il regista di *Prima dell'alba* ha scelto il registro comico: «Mison ispirato alle screwball comedy e ho pensato a un protagonista intrappolato nel proprio personaggio. Questo mi ha fatto riflettere sulla crisi di identità: spesso tutti noi proiettiamo un'immagine che non necessariamente corrisponde alla realtà». —



IL COMMENTO

# La forza degli ultimi

Il nostro cinema non deve inseguire le grandi storie di Hollywood  
Garrone dimostra che può ancora esserci un'epica dei "poveri cristi"  
Caro Favino, che ci importa di *Driver* se l'Italia sa realizzare un film così?

INVIATA A VENEZIA

Il cinema italiano fa poco sistema, è vero, Favino ha decisamente ragione. Chi fa sistema, sceglie le storie glamour, sicuramente redditizie, i racconti in voga, gli attori giusti, i registi migliori, le produzioni più franche: s'immette nell'indotto, possibilmente per farne parte. Chi fa sistema difficilmente fallisce, però non necessariamente resta. Esporta, guadagna, brilla. E consuma, fine.

Da qualche cena al Lido trapelano voci secondo le quali Favino avrebbe detto quello che ha detto perché avrebbe fatto il provino per il ruolo di Enzo Ferrari nel film *Ferrari*, senza passarlo. C'è da augurarsi che siano solo crudeli vociacche perché altrimenti toccherà scrivere un trattato sul letale mix tra due grandi miti occidentali al tramonto: la virilità e il divismo.

E così il retrosocena della polemica veneziana di questa mostra lo abbiamo. Ricostrui-

**Secondo certe voci Favino avrebbe fatto un casting per "Ferrari" senza passarlo**

sco, però, per chi non si fosse staccato da Netflix: qualche giorno fa, Favino ha detto che agli attori italiani è stato soffiato il ruolo di Enzo Ferrari nel film *Ferrari* da Adam Driver, americano e quindi per lui correo di appropriazione culturale, e quindi il regista Michael Mann: per impedire che accada di nuovo, evidentemente immemore di Burt Lancaster che fece il Principe di Salina nel *Gattopardo* di Visconti, Favino ha detto che attori, registi, produttori, macchinisti italiani devono fare sistema. I sollecitati hanno mostrato flebile consenso pubblicamente ma accessissimo sostegno privatamente, proprio come è successo con il #metoo, i giornali hanno discettato, e niente di più.

Poi, martedì sera è arrivato Garrone e il cinema italiano ha dimostrato di non fare sistema ma fare cinema: di far esistere gli altri mondi. Tutti. Quelli inventati, nascosti, invisibili, trascurati.

Solo il cinema, dei migranti, che sono per noi l'altro mondo così come per loro noi



Pierfrancesco Favino in *Comandante* di Edoardo De Angelis; a destra Adam Driver è Enzo Ferrari nel film di Michael Mann



Seydou Sarr e Moustapha Fall, i due protagonisti di *lo, Capitano*, felici alla presentazione del film a Venezia. Sono entrambi di Dakar

siamo l'altro mondo, può farci vedere in cosa ci sono identici: nella giovinezza, nella voglia di vivere, scoprire, divertirsi, rischiare. Matteo Garrone ha fatto questa cosa gigantesca e semplice: ha raccontato i ragazzini che partono dall'Africa, come non immaginiamo che siano e per sono. E cioè vivi, contenti, affamati, curiosi, ambiziosi,

con un telefono in mano, una mamma che non vuole che partano. E poi anche tutto il resto che già sappiamo, e quindi disperati, soli, naufraghi, in fuga. Poveri cristi: gli ultimi della terra. Ma Garrone fa la cosa politica che la politica non può fare: li descrive in un altro modo, ragazzini, e così loro smettono di essere poveri, e cristi, e ultimi, e di-

ventano epici. «Unici portatori di un'epica contemporanea», ha detto il regista.

Ora Seydou Sarr e Moustapha Fall, i due protagonisti di *lo, Capitano*, girano al Lido contenti e increduli, vestiti di bianco, di nero, di giallo. Parlano francese, hanno sedici anni, vengono dal Senegal, la mamma di uno di loro è salita sul red carpet insieme al cast,

con un abito verde a fiori bianchi sopra un paio di pantaloni neri, la borsa che non c'entrava niente, capiente, da mamma, le scarpe comode. Dopo la proiezione, ha abbracciato il figlio mentre l'altra figlia, truccatrice che vive a Bordeaux, ha filmato tutto e lo ha messo su Instagram, e i suoi seguaci senegalesi le hanno scritto: grazie, siamo orgogliosi di lui quanto te e tua madre; come sono belli questi due fratelli, questi nostri fratelli. Dopo, a una festa all'aperto, a pochi passi dal Palazzo del Cinema, al Lido, Saydou Sarr e Moustapha Fall sono saliti su uno sgabello molto basso, messo lì da Garrone, e hanno cantato insieme, contenti, timidi, discreti. Non si sono fatti selfie, però su Instagram ripostano da ieri le foto e i video che gli altri hanno fatto a loro, e aggiungono cuoricini, ringraziano in italiano, scrivono «Bella». Parlano francese e wolof, la lingua più diffusa in Senegal.

Quando vide *Ladri di biciclette*, il critico francese An-

**Garrone come Vittorio De Sica prende i personaggi dalla vita vera e li rende più veri**

dré Bazin scrisse che era un esempio perfetto di cinema puro: «Niente più attori, niente più storia, niente più messa in scena, finalmente l'illusione estetica perfetta della realtà: niente più cinema». Anche *Ladri di biciclette* (1948) parlava di poveri cristi che De Sica, come Garrone, faceva smettere di essere poveri e cristi. Li prendeva dalla vita vera e li rendeva più veri: cinema puro.

Il cinema italiano di quegli anni trovava i protagonisti dell'epica nuova fregandosene del glamour, delle ascese e cadute degli eroi, delle rivisitazioni, delle agiografie, di non sembrare italiani.

A quella grande tradizione, il cinema italiano del nostro tempo sembra finalmente capace di riconquistarsi. Fa schifezze, fa grandezze.

Allora, Favino, ma che ci importa di spionaggio, supereroi, Barbieland, saghe familiari di industriali, scipici della e alla nostra storia patria (aiuto!), star system hollywoodiano, se poi facciamo *lo, Capitano?* —

LIDO & DINTORNI

## Occhio a Guadagnino a pranzo con Elvis-Elordi

EGLE SANTOLINI

L'estate sta finendo, la Mostra pure, gli americani sono già partiti (molti per il Festival concorrente di Toronto), sul lungomare Marconi è tutto un rotolare di trolley e nei ristoranti si trova addirittura qualche tavolo libero all'ora giusta. Ci si concentra sui pronostici: magari fidandosi di qualche impressione personale, per esempio notando come, alle proiezioni in cui è presente la giuria, il presidente Damien Chazelle non rivolga la parola a Jane



Jacob Elordi (*Priscilla*, *Euphoria*)

Campion. Vorrà dire qualcosa? Verdetto contrastato? Altro avvistamento che fa riflettere: Luca Guadagnino atto-

vagliato a Venezia con Jacob Elordi, l'Elvis spilungone (un metro e 96) di *Priscilla* di Sofia Coppola, lanciato dal personaggio di Nate Jacobs in *Euphoria*, forse pronto per un film del regista italiano. E intanto trionfa su X-Twitter una ragazza turca di cui toccherà imparare il difficile nome: Özge Gürel, fotografatissima sul red carpet e rilanciata dai follower. —

cosa che, nel mondo del cinema, non aiuta». Nel documentario, insieme alla vedova Gordana Miletic De Santis e alla figlia Luisa, parlano, tra gli altri, Francesca Reggiani, Silvia Scola, Roberto De Francesco e Andrea Purgatori, nell'ultima intervista prima della scomparsa. Dedicato a lui e a Luciano Sovena, prodotto da Beetlefilm con Film Commission Torino Piemonte, *Un'altra Italia era possibile* è l'occasione per ripercorrere i temi del cinema post-bellico nell'ottica di un autore che ha sempre avuto «grande attenzione al presente» e di se stesso diceva: «Voglio essere ricordato più per i film che non ho fatto che per quelli che ho fatto». F. CAP.